



## Primarie «premature» A marzo giochi fatti

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Attenti, stavolta i giochi delle primarie presidenziali americane potrebbero essere fatti prima ancora che si faccia in tempo ad accorgersi che sono iniziate. Il nuovo calendario con l'accorpamento di molte consultazioni e l'anticipo di altre, che tradizionalmente davano avvio alla corsa, fa sì che tutto si consumerà

in poco più di un mese e mezzo. Al galoppo. Forse addirittura sul nastro di partenza.

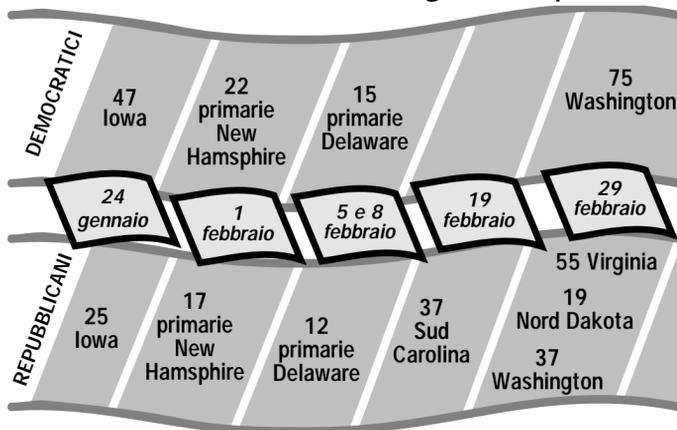
Ci si era abituati all'idea di lunghe primarie, che duravano da febbraio a giugno. Con suspense prolungata, la possibilità che di giorno in giorno un imprevisto, un colpo di scena, uno scivolone inatteso piombassero ad alterare i pronostici. Nel 1992 nessuno avrebbe ancora azzardato in febbraio a predire che il candi-

dato democratico sarebbe stato Clinton. Nel 1976 a Jimmy Carter gli ci erano voluti cinque mesi per tessere la nomination, mentre nell'altro campo era ancora incerto l'esito del duello tra il presidente uscente Gerald Ford e l'outsider Ronald Reagan. Stavolta per metà marzo sarà già chiaro a chi andrà la nomination nelle rispettive convention in estate (Filadelfia per i repubblicani, 29 luglio-4 agosto, Los Angeles per i democratici, 14-17 agosto). Per allora saranno già stati eletti il 70% dei delegati.

Di più: il fatto che stavolta si presentino al canapo di partenza sostanzialmente un

### PRESIDENZIALI 2000

I numeri indicano i delegati delle rispettive conventions



PIERO SANSONETTI

Il funzionamento della macchina democratica, negli Stati Uniti, è molto complesso, piuttosto efficiente - anche se non sempre, come in genere si crede - e ha una importanza, nella vita di tutti i giorni, superiore a quella che ha da noi in Europa. Negli Stati Uniti la macchina democratica e le sue regole sono il "valore" assoluto, in ogni campo. Sono la legge delle leggi. Anche in settori della vita pubblica che da noi sono regolati da meccanismi diversi da quello elettivo. Ad esempio nel campo della giustizia e della polizia. Siccome questo "pervasivo" uso della democrazia, come regola che disciplina ogni tipo di relazione pubblica e ogni aspetto della vita civile, comporta un eccesso di potere dei gruppi etnici e delle classi più forti - i bianchi, i ricchi, i maschi - gli americani hanno introdotto nelle loro legislazioni una serie di regole a protezione delle minoranze. Tra queste regole ci sono ad esempio le cosiddette "affirmative actions" (azioni positive), un pacchetto di leggi varate negli anni sessanta che favoriscono i neri e le donne sul lavoro; ci sono alcune limitazioni nella possibilità per una maggioranza parlamentare di decidere da sola (c'è il diritto di veto del Presidente o la richiesta di una maggioranza del 60 per cento o dei due terzi per approvare leggi particolarmente importanti); nel campo della giustizia c'è il diritto degli imputati di rifiutare una giuria popolare, o alcuni suoi componenti - per motivi razziali, o politici o simili - e c'è la possibilità per un solo giurato di opporsi a una sentenza e di ottenere la ripetizione del processo.

Il criterio del "bilanciamento" dei poteri, talvolta imposto dalle leggi, talvolta semplicemente scelto dagli elettori è una delle caratteristiche della democrazia americana, ed è una delle sue caratteristiche meno conosciute, o almeno meno ricordate qui in Europa. Questa premessa serve a dire che non è semplice giudicare la democrazia americana e che ci sono molti luoghi comuni su di essa. Ad esempio è molto discutibile il giudizio secondo il quale la democrazia americana è decisionista. E non è vero che in America quando qualcuno vince le elezioni poi comanda con le mani libere fino alla successiva consultazione elettorale. In America il potere di chi ha perso le elezioni resta grandissimo, le sue possibilità di influenzare il governo sono notevoli e sono affidate alle sue capacità politiche. Il consociativismo non è una bestia così rara.

Vediamo più da vicino la macchina democratica degli Stati Uniti, partendo dal suo vertice: la Presidenza.

IL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

# Usa & politica Istruzioni per l'uso

## Tutte le regole di una democrazia «bilanciata»

Le funzioni che sono assegnate al Presidente sono grandissime. In occidente non esiste nessuna altra carica così importante. Il presidente americano è capo dello Stato, del governo, dell'esercito, della diplomazia, ed è il leader del suo partito. Non è così né in Francia - anch'essa repubblica pre-

denziale - perché in Francia il Presidente non è capo del governo; e non è così nemmeno in Germania, o in Italia o nella monarchia britannica. Tuttavia il Presidente americano ha molte limitazioni. Forma un gabinetto, cioè nomina i ministri - si chiamano segretari - ma poi le nomine, una ad una, devono essere votate dal Senato. E non sempre il Senato approva. E comunque spesso il Senato condiziona la nomina dei ministri, sconsigliando il presidente a scegliere personaggi dai tratti politici troppo radicali, che rischierebbero la bocciatura.

Il presidente può decidere azioni militari, ma poi deve ottenerne i finanziamenti dal parlamento, e comunque queste azioni a norma di legge devono essere brevi e circoscritte.

Per una vera e propria guerra occorre una dichiarazione di guerra approvata dal parlamento. Naturalmente è molto difficile ottenere la maggioranza necessaria. Così, ad esempio, la guerra contro il Vietnam - che durò più di 10 anni - non fu mai dichiarata. E infatti ancora oggi è generalmente considerata illegale dai giuristi.

Il potere di guerra al di fuori delle deliberazioni del Congresso fu invocato per la prima volta da Abraham Lincoln nel 1861. Lincoln condusse per 12 settimane la guerra civile senza autorizzazione parlamentare. E dichiarò che faceva uso del suo "war power" (potere di guerra) che era un combinato dei poteri derivanti dall'essere il capo dell'esercito, coi poteri-doveri del Presidente di "avere cura che le leggi fossero pienamente rispettate".

La principale limitazione al potere del Presidente, comunque, è di tipo politico. Come vedremo in seguito, i modi con i quali viene eletto il Parlamento (nonché le inclinazioni politiche dell'elettorato) portano spessissimo a una contrapposizione tra Par-

lamento (o uno dei suoi rami) e presidente. Nel senso che è rarissimo che il Presidente possa contare sulla maggioranza parlamentare sia alla Camera (si chiama la "House", la casa) che al Senato per tutta la durata del proprio mandato. Nel dopoguerra è capitato solo tre volte (Kennedy, Johnson e Carter) e mai ai repubblicani.

La dialettica tra istituzione presidenziale e istituzione parlamentare è l'anima della politica americana (anche perché spesso non è solo il partito avversario a schierarsi contro il presidente, ma anche un certo numero di deputati amici). Il presidente esercita sul Parlamento fondamentalmente tre poteri (due netti e uno generico): il potere di imporre l'ordine del giorno, il potere di veto, e il potere del suo prestigio personale.

Il potere di veto consiste nel rifiutarsi di firmare le leggi approvate dal Parlamento. Quando viene esercitato, la legge respinta dalla Casa Bianca torna in parlamento e il parlamento la modifica, se vuole, o la vota di nuovo senza cambiarla. In questo secondo

caso, per superare il veto del presidente occorre una maggioranza dei due terzi (si chiama "override"). A Bush è successo tre volte che il suo veto subisse l'override. Nei 12 anni delle presidenze Reagan e Bush (1980-1992) il potere di veto è stato esercitato oltre 100 volte.

COME VIENE ELETTO IL PRESIDENTE

Il Presidente ha un mandato di quattro anni. Dopo il primo mandato il Presidente può ripresentarsi alle elezioni, dopo il secondo mandato non può più: va in pensione. Al Presidente degli Stati Uniti è assegnato uno stipendio di 200 mila dollari lordi all'anno. Al netto equivale più o meno a uno stipendio italiano di 15-20 milioni al mese. Bella cifra per molti di noi, ma pur sempre di 10 o 15 volte inferiore al salario di un giocatore di football appena discreto. Per essere eletti presidente degli Stati Uniti occorre avere compiuto i 35 anni, essere eletti negli Stati Uniti ed essere cittadini americani da almeno 14 anni. Non ci sono naturalmente limitazioni, né di razza, né di sesso, né di religione. Finora però nei più di 200 anni di storia degli Stati Uniti non ci sono mai stati presidenti neri, né presidenti donna, né presidenti di religione diversa dalla religione cristiana (fino al 1960 non c'erano mai stati neppure presidenti cattolici. Erano stati tutti protestanti. Poi fu eletto Kennedy che era cattolico).

L'elezione avviene secondo il sistema dei grandi elettori. Cioè - in teoria - non è un'elezione diretta ma è un'elezione di secondo grado. Avviene in questo modo. I candidati dei partiti ufficiali (democratico e repubblicano) sono designati attraverso il sistema delle elezioni primarie, il cui funzionamento vedremo più avanti. Alle elezioni presidenziali possono presentarsi anche candidati indipendenti, i quali devono raccogliere un numero sufficiente di firme in ciascuno degli Stati dove intendono presentarsi.

Spesso alle elezioni ci sono stati candidati indipendenti ma mai nessuno è stato eletto. Si vota il primo martedì di novembre. Ogni Stato ha un certo numero di grandi elettori, proporzionale alla sua popolazione. Chi ottiene, in ciascuno Stato, la maggioranza relativa dei voti, conquista tutti i grandi elettori di quello Stato. L'assemblea dei grandi elettori si riunisce ed elegge il presidente a maggioranza assoluta. Siccome, talvolta, i candidati sono più di due, può succedere che nessuno dei due ottenga la maggioranza dei grandi elettori. In realtà è una ipotesi remota, nel senso che in genere i due partiti nazionali sono nettamente più forti degli indipendenti, e quindi gli indipendenti non riescono ad arrivare primi in nessuno Stato e dunque non ottengono nessun seggio nell'assemblea dei grandi elettori. Qualora però la maggioranza assoluta non ci fosse, l'elezione del Presidente spetta al parlamento. Nella storia degli Stati Uniti è successo solo una volta, nel 1824. Andrew Jackson in quell'anno vinse largamente l'elezione presidenziale col 43 per cento dei voti e con un buon vantaggio sul suo antagonista Quincy Adams, figlio dell'ex presidente John Adams, che ottenne solo il 30%. Jackson però non aveva la maggioranza assoluta perché un terzo candidato, Henry Clay, aveva vinto in alcuni stati del sud. In parlamento Clay si mise d'accordo con Adams e il presidente fu Adams. Naturalmente può anche succedere che tra voto popolare e numero di grandi elettori non ci sia un rapporto proporzionale. In realtà, raramente il rapporto tra voti e grandi elettori è proporzionale. Però una sola volta è successo che uscisse eletto un candidato che aveva raccolto meno voti dell'avversario. Fu nel 1888: il repubblicano Benjamin Harrison sconfisse con 233 grandi elettori contro 168 il democratico Grover Cleveland. Il quale però aveva ottenuto 64 mila voti popolari più di Harrison.

Va oltre l'aspettativa della scarsità che ha sempre accompagnato il cammino dell'umanità, e che da sempre ha imposto la logica paranoica della lotta mortale per le risorse vitali. In un'economia di scarsità, non bastano per tutti. La Guerra Fredda è stata l'apoteosi di questa logica: il massimo risultato possibile era che le due superpotenze si neutralizzavano a vicenda; l'alternativa era lo sterminio.

La politica estera dell'amministrazione Clinton è stata sostanzialmente guidata da questa visione: il processo di globalizzazione andava aiutato e protetto, e i focolai di destabilizzazione che avrebbero minacciato la pace e la sicurezza di cui lo sviluppo ha bisogno, andavano neutralizzati.

Per dare un esempio economico, la constatazione che in un mondo interdipendente lo sbandamento economico del Giappone e del sud-est Asia avrebbe potuto avere effetti a catena sull'economia mondiale, ha portato al tentativo di disinnescare quella bomba. Per dare un esempio politico, la rottura degli equilibri politici in aree strategiche del mondo come i Balcani o il Medio Oriente poteva innescare un processo di destabilizzazione deflagrante, e perciò anche quelle bombe andavano disinnescate.

Si sponsorizzava i processi di pace se possibile, e dove le ambizioni di dittatori imprevedibili (chiamate «rogue dictators») rendevano impossibile il negoziato, li si neutralizzavano con la forza fisica. E chiaro a chiunque che in un mondo interdipendente la guida dell'ala isolazionista del Partito Repubblicano (molti dei quali si vantano di non possedere un passaporto) è impronunciabile: non è che un cambiamento nella classe dirigente degli Stati Uniti può fermare il processo di globalizzazione, e poi la cattiva gestione della politica estera produrreb-

be effetti devastanti anche per l'economia americana. La candidatura di George W. Bush alla presidenza è la prova della sconfitta di questo gruppo dirigente, perché Bush è un internazionalista convinto. Infatti è stato eretto un'enorme batteria di fuoco per la sua candidatura, il cui segno concreto è la quantità schiacciante di fondi raccolti per lui, quasi 70 milioni di dollari soltanto per i primari presidenziali. Bush ha già indicato che gli obiettivi strategici della sua amministrazione sarebbero gli stessi di quella di Clinton. Questo vuol dire che non ci saranno differenze tra una presidenza repubblicana e una democratica? Un tipo di differenza possibile è indicato dal dibattito in corso sulle caratteristiche che dovrebbe assumere

la leadership americana nel mondo, dibattito che è emerso in tutta chiarezza durante la guerra nel Kosovo. Clinton è stato oggetto di critiche feroci da parte dell'establishment repubblicano per la conduzione «debole» della guerra: ha subordinato l'obiettivo militare di neutralizzare Milosevic ai limiti politici imposti dalla sua decisione di farlo insieme alla coalizione europea. L'establishment repubblicano, invece, come McCain (principale rivale di Bush per la nomination repubblicana), o Dole, premavano insieme ai vertici militari delle precedenti amministrazioni per l'invasione del Kosovo. Si è detto in modo neanche troppo velato: la vera leadership che compete alla superpotenza è quella decisionista, quella che

stabilisce un obiettivo e lo persegue. Se gli alleati non ci stanno, si può fare da soli.

Questo dibattito fa parte di un dibattito sull'equilibrio da dare ai due tipi di potere egemonico di cui gli Stati Uniti dispongono: il «soft power», che è la forza attrattiva della sua cultura, del suo modello economico e dei suoi valori democratici, e l'«hard power» conferito dalla sua preminenza economica e militare, che le permette di decidere un obiettivo e di imporlo. Clinton ha esercitato soprattutto il primo tipo di leadership. Se Bush segue i consiglieri di cui si è circondato per la campagna elettorale, vedremo un Presidente molto meno riluttante di usare il secondo.

CAROLE BEEBE TARANELLI

